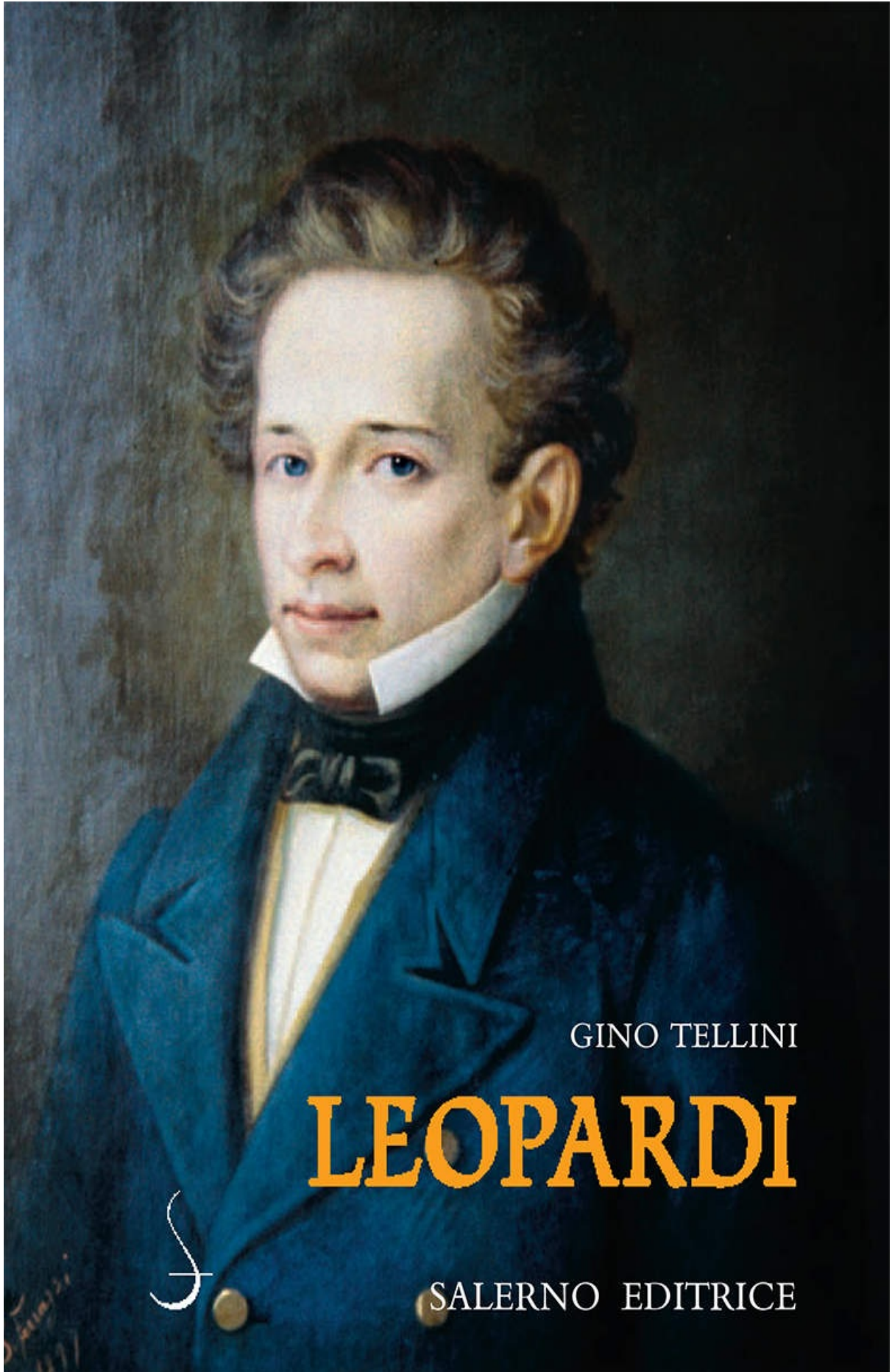


GINO TELLINI

# LEOPARDI



SALERNO EDITRICE





LDB



«Sempre caro mi fu quest'ermo colle / e questa siepe, che da tanta parte / dell'ultimo orizzonte il guardo esclude»: l'eco dei versi leopardiani ci accompagna dai banchi di scuola e talora può capitare di sorprendersi a risillabare suggestivi passaggi di liriche immortali, da *A Silvia* all'*Infinito* al *Sabato del villaggio*, patrimonio insostituibile di ogni persona di cultura, anche fuori d'Italia.

Eppure, il reale profilo di Giacomo Leopardi (1798-1837) sfugge a ogni tentativo di facile definizione: poeta del peggio e del dolore? Cantore della negazione e del vuoto esistenziale? La presente monografia – la prima pubblicata da molti anni a questa parte – risponde proprio all'esigenza di un ripensamento organico della figura leopardiana, alla luce degli apporti più significativi degli ultimi studi in materia. Scrittore multiforme e asistemico, Giacomo trova la sua cifra più caratterizzante in un'attività prodigiosamente prismatica, di cui Tellini segue con tocco elegante le molteplici manifestazioni, che poi ricomponi in un quadro unitario: ecco allora il poeta degli idilli, delle canzoni e dei canti primi e secondi, che fu al contempo autore delle *Operette morali* e dello *Zibaldone di pensieri* – quindi prosatore e diarista –, e ancora filosofo, erudito, traduttore, filosofo...

Esercizio difficile, eppure affascinante, che consente infine – afferrati i fili spesso contraddittori e seguiti i percorsi per nulla lineari dell'officina leopardiana – di cogliere in profondo la preziosa identità del cristallo da cui irradiano tanti e diversi fasci di luce.

## SESTANTE

---



5

GINO TELLINI

# LEOPARDI



SALERNO EDITRICE  
ROMA

Composizione presso Bertoncello Artigrafiche, Cittadella (PD)

*Copertina:*

S. FERRAZZI, Ritratto di Giacomo Leopardi (olio su tela 1897).

© Casa Leopardi

Realizzazione tecnica a cura di Bertoncello Artigrafiche, Cittadella (PD)

1a edizione digitale: luglio 2015

ISBN 978-88-6973-077-1

Tutti i diritti riservati - All rights reserved

Copyright © 2015 by Salerno Editrice s.r.l., Roma. Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, senza la preventiva autorizzazione scritta della Salerno Editrice S.r.l. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

## PREMESSA

Questo *Leopardi* amplia e approfondisce il capitolo *Giacomo Leopardi* del 1998, pubblicato nel volume VII (*Il primo Ottocento*) della *Storia della Letteratura Italiana* diretta dall'amico Enrico Malato. Pur nella maggiore analiticità dell'impianto, il disegno generale è rimasto inalterato, con aggiunte tuttavia di non poco conto. Anzitutto è stata estesa la parte della biografia (cap. II), sí da fornire una cronologia sintetica, ma per quanto possibile dettagliata, che serva da cornice di riferimento e da utile connettivo dell'intero volume. Poi la scansione diacronica dei momenti piú rilevanti dell'opera dello scrittore include, in tre casi particolari, sondaggi piú specifici: per i canti pisano-recanatesi del 1828-'30 (cap. XIV), di cui si propone una lettura integrale; per «Lo Spettatore Fiorentino» (cap. XVI), che è episodio solitamente passato sotto silenzio, mentre consente di illuminare con chiarezza i presupposti ideologici dell'ultimo Leopardi; per la *Palinodia* e i relativi rapporti con l'ambiente culturale fiorentino (cap. XVII), onde dare il giusto risalto alla denuncia intellettuale e all'energia espressiva di un componimento che – in relazione al suo valore – è tra i meno frequentati dagli studiosi e dai lettori.

Lo stato attuale delle ricerche su Leopardi, in Italia e nel mondo, è in attivissimo fermento. Specie negli ultimi venti anni le prospettive interpretative si sono rinnovate, con perlustrazioni d'archivio, accertamenti storici e biografici, restauri filologici, edizioni, commenti, riletture, contributi sul lessico, sulla sintassi, sulla metrica, come sul metodo speculativo del pensatore. Si profilano campi d'indagine finora poco esplorati: intorno all'*ars memoriae* del poeta e agli angoli piú riposti della sua cultura, alla tecnica del traduttore e dell'antologista, alla selva di significati che fermentano nello *Zibaldone*. Le voci della bibliografia critica incalzano a un ritmo sempre piú frenetico, con febbrile accelerazione planetaria. Soltanto il regesto sistematico delle pubblicazioni occasionate dalla ricorrenza bicentennial del 1998 – non di rado inutili o destinate a vivere quanto gli «insetti chiamati efimeri», per ricorrere a una metafora dello *Zibaldone* – occuperebbe, da solo, un volume. Siffatto tumultuoso oceano rende sgomentante il tentativo di una ricognizione complessiva e si capisce bene perché l'interesse degli addetti ai lavori si orienti ormai da tempo verso indagini settoriali, verso zone delimitate e circoscritte dell'universo leopardiano.

La presente monografia non aspira e non s'illude di fare – come usa dire – “il punto”. Né vuole tirare bilanci. Risponde però all'esigenza di un ripensamento organico, che valorizzi gli apporti piú persuasivi del nuovo corso di studi, e anche alla necessità di un raccordo funzionale tra le molteplici (spesso antitetiche) sollecitazioni emerse dal rinnovamento in atto. Mira perciò a colmare quello spazio vuoto che si è spalancato tra l'informazione divulgativa e le microanalisi specialistiche. Di qui una sintesi panoramica, augurabilmente aggiornata, da usare come manuale di servizio che intende rendere conto della sorprendente complessità di un autore multiforme e asistemato, senza però disgregarne l'eccezionale fisionomia in una frammentazione parcellizzata e pulviscolare. Perciò attenta cura è dedicata alle correlazioni tra i differenti versanti di un'attività avventurosamente prismatica, ai nessi tra le parti e il



tutto: l'erudito, il filologo, il traduttore, il poeta degli idilli e delle canzoni e dei canti primi e secondi, il prosatore, il diarista, il filosofo ... Tenere in mano il filo comporta sacrifici, impedisce scandagli preziosi e scavi illuminanti, tuttavia aiuta, non a trovare coerenza dove c'è contraddizione, ma almeno a non perdere di vista l'identità del cristallo da cui s'irradiano tanti fasci di luce.

Firenze, 23 dicembre 2000

G. T.

## AVVERTENZA

Le citazioni dai testi di Leopardi sono tratte di norma da *Tutte le opere* (= TO), a cura di W. BINNI, con la collaborazione di E. GHIDETTI, Firenze, Sansoni, 1969, 2 voll. In accordo con i criteri seguiti nella mia ed. (*I Canti e le Operette morali*, Roma, Salerno Editrice, 1994), non si adottano qui né il ricorso sistematico alla maiuscola in incipit di verso né l'impiego esclusivo dell'accento grave, propri dell'uso leopardiano.

Per le *Operette morali* si segue la paragrafatura fissata da O. BESOMI nella sua ed. critica (Milano, Fondazione Mondadori, 1979), riproposta anche nella cit. ed. a mia cura.

Per lo *Zibaldone* (= Zib.) si rimanda all'ed. critica e annotata a cura di G. PACELLA (Milano, Garzanti, 1991, 3 voll.), con riferimento costante alla pagina e, quando indicata, alla data dell'autografo.

Con *Epist.* s'intende l'*Epistolario di Giacomo Leopardi. Nuova edizione ampliata con lettere dei corrispondenti e con note illustrative*, a cura di F. MORONCINI, Firenze, Le Monnier, 1934-1941, 7 voll. (l'ultimo volume a cura di G. FERRETTI, con indice analitico generale di A. DURO); con *Epist.*<sup>2</sup> s'intende l'*Epistolario*, a cura di F. BRIOSCHI e P. LANDI, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, 2 voll.

Per gli *Elenchi di letture*, compilati da Leopardi, alcuni senza data, altri relativi al 24 febbraio 1819, ai mesi novembre 1822-maggio 1823 e al periodo 1° giugno 1823-marzo 1830, il rinvio va a *Elenchi di letture leopardiane*, in *Zibaldone*, cit., III pp. 1137-72.

Queste le sigle delle principali stampe d'autore che ricorrono nel testo:

B24 = *Canzoni del conte Giacomo Leopardi*, Bologna, Annesio Nobili, 1824.

B26 = *Versi del conte Giacomo Leopardi*, Bologna, Stamperia delle Muse, 1826.

F = *Canti del conte Giacomo Leopardi*, Firenze, Guglielmo Piatti, 1831.

N = *Canti di Giacomo Leopardi*, Napoli, Saverio Starita, 1835.

# I

## UN BORGO MARCHIGIANO

### 1. NASCERE A RECANATI NEL 1798

Nascere a Recanati nel 1798 significa nascere nel silenzio della provincia, nella Marca Anconitana, in uno degli angoli piú depressi del depresso Stato della Chiesa:<sup>1</sup> dove giunge fioca e con bagliori sinistri l'eco della modernità rivoluzionaria; dove resistono le strutture di una società arcaica, ecclesiastica e nobiliare; dove permangono quasi intatti gli usi di un'economia agricola parassitaria, insieme ai canoni di una cultura erudita e accademica. I fermenti della nuova civiltà borghese, nell'assetto di questa ormai anacronistica monarchia assoluta politica e religiosa, che ha conosciuto con l'Arcadia e con il melodramma metastasiano le sue estreme stagioni di egemonia nazionale, promuovono nel secondo Settecento un riformismo miope e guardingo, non paragonabile al processo di rinnovamento attuato in altre zone della penisola. La progettualità "illuminata", che investe l'ordinamento teocratico del potere pontificio, si muove con ottimismo ingenuo o con calcolata circospezione: come nei *Pensieri sulla pubblica felicità* (1774) dell'economista romano Claudio Todeschi; nel saggio *Della importanza e dei pregi del nuovo sistema di finanza dello Stato pontificio* (1794) del milanese Paolo Vergani, dal 1781 funzionario papalino; nelle *Riflessioni economiche politiche e morali sopra il lusso, l'agricoltura, la popolazione, le manifatture e il commercio dello Stato pontificio* (1795) del liberista Nicola Corona, invano fautore di una legge agraria a favore della piccola proprietà, contro il latifondo improduttivo dell'aristocrazia terriera e del demanio ecclesiastico.

Poi il tumulto degli eventi di Francia mette a tacere ogni velleità di riforma e apre la strada a una dilagante pubblicistica controrivoluzionaria che trova proprio in Roma il fronte della resistenza piú agguerrita e nel poema *La Bassvilliana* (1793) di Monti il monumento nostrano piú illustre della reazione antifrancese in smaltati abiti classicisti. Sta di fatto che nella movimentata planimetria del neoclassicismo di area romana, sostenuto dal rinnovato interesse per gli scavi archeologici e per il collezionismo antiquario, nonostante la scienza di uno studioso vigoroso come Ennio Quirino Visconti e le nostalgie visionarie di un ex illuminista come Alessandro Verri, la prospettiva europea del ritorno all'antico resta in buona parte confinata nel recinto angusto della vocazione estetizzante, della retorica neoarcadica, del municipalismo erudito. La Roma di Benedetto XIV (1740-1758) e di Pio VI (1775-1799), all'insegna di un singolare riformismo senza illuminismo che non ha scalfito la clericalizzazione delle istituzioni e il dominio della nobiltà, si compiaceva nell'esibire ai tanti visitatori e ai grandi ospiti stranieri il fascino delle proprie memorie lontane, isola fastosa e monumentale nella squallida desolazione della Maremma laziale e delle Paludi Pontine.

Ma nascere nel 1798 a Recanati significa anche nascere in «uno dei periodi piú agitati e travagliati della storia delle Marche».<sup>2</sup> I moti giacobini del 1796-'97, la

reazione sanfedista nel 1799 sostenuta dalle truppe austro-russe, quindi il ritorno dei francesi e l'annessione nel 1808 delle Marche al regno d'Italia, poi la sconfitta di Murat a Tolentino nel maggio 1815 e la restaurazione pontificia: le scosse violente si susseguirono quasi senza sosta. Il padre di Leopardi, il conte Monaldo, conservatore schietto e «cattolicissimo, ma non misticheggiante, anzi razionalista»,<sup>3</sup> derivò da queste vicende tumultuose un odio sincero per la Rivoluzione e insieme un desiderio di quieto vivere, fuori da ogni aperto coinvolgimento politico. «Molto piú che suddito pontificio (a Roma si recò molto di rado e di malavoglia), si sentí marchigiano e, piú ancora, recanatese».<sup>4</sup> Giacomo, cresciuto in questo clima controrivoluzionario cosí timoroso del nuovo e anche cosí incline ai compromessi, ebbe l'energia di maturare scelte autonome e radicalmente coraggiose, tanto da sentirsi cittadino del mondo.

## 2.GEOGRAFIA, STORIA, IDENTITÀ CULTURALE

L'origine biografica talvolta non spiega molto nella storia di un destino individuale. Ma nel caso che qui interessa, la nascita recanatese rende ragione, in via preliminare, di alcuni aspetti costitutivi del carattere leopardiano: anzitutto la passione per lo studio dell'antichità classica, tratto distintivo del ceto nobile romagnolo-marchigiano. Ne sono prova alcuni nomi allora illustri: il bolognese Filippo Schiassi, epigrafista, docente di Archeologia all'Università di Bologna, autore di *Sul diletto degli studî antiquarî e singolarmente della Numismatica* (1808); il marchese bolognese Massimiliano Angelelli, docente di Lettere greche all'Università di Bologna, traduttore di tutto il teatro di Sofocle (1823-1824); Dionigi Strocchi, di Faenza, poeta, traduttore di Callimaco e di Virgilio; Bartolomeo Borghesi, di Savignano, erudito e archeologo, studioso di epigrafia e numismatica, «un tecnico dell'antiquaria universalmente riverito in Europa»;<sup>5</sup> il conte Giulio Perticari, anch'egli di Savignano ma residente per lo piú a Pesaro, tra i fondatori nel 1819 del romano «Giornale Arcadico», roccaforte dell'antiromanticismo, scrittore in versi e in prosa, filologo e linguista, unito dal 1812 in infelice matrimonio con la bellissima Costanza Monti, figlia del poeta (le nozze furono celebrate con una raccolta collettiva di epitalami, a cui presero parte molti amici letterati, come Strocchi e Borghesi: *Inni agli Dei Consenti*, Parma, Bondoni, 1812). Si ricordi che il pesarese Francesco Cassi, traduttore della *Farsaglia* di Lucano (apparsa, dopo un primo saggio del 1820, in due tomi a dispense tra il 1826 e il 1836), nonché cugino e amico carissimo di Perticari, era anche cugino di Monaldo Leopardi e che Giuseppe Melchiorri, cultore di antiquaria, era cugino di Giacomo.

Siffatta vocazione classicista, respirabile nell'aria di famiglia, comporta il distacco, che poi diventa urto polemico, nei confronti degli schieramenti «modernisti» (i romantici lombardi, poco piú tardi i liberali toscani e i «nuovi credenti» napoletani), impegnati nella pragmatica battaglia del nuovo, per una cultura di immediata attualità e utilità. Non solo. Il rinnovamento in atto nel secondo decennio dell'Ottocento riguarda, si sa, anche il sistema dei generi letterari e si spiega che la Milano romantica possa diventare l'officina di un teatro nuovo e di un nuovo romanzo (i due generi piú esposti alle attese del pubblico e alle sollecitazioni di una società in movimento), anzi il laboratorio del nostro romanzo moderno, come anche il centro di una nuova poesia, realistica e sliricata, da Porta a Manzoni. Si capisce invece che a Recanati il terreno

prediletto, per quanto non esclusivo, resti la poesia lirica, autobiografica e soggettiva, il genere principe della tradizione aulica italiana (è miracolo del pontificio Belli dialettale far sí che a Roma il sonetto si trasformi, ma clandestinamente, in perfetto ingranaggio di una formidabile e corrosiva «commedia umana»).

Si metta però anche súbito in conto il rapporto ancipite di amore e odio che lega Giacomo alla sua terra: fino alla rottura violenta (psicologica e ideologica) con la plumbea atmosfera circostante, per un'ansia di libertà che educa in lui un temperamento solitario quanto pugnace, urtante e non disposto al compromesso, orgoglioso della propria inattuale diversità. Tale moto di aspra ribellione non arriva a rinnegare le radici di un'identità culturale, ma ne spezza il conformismo provinciale e i limiti reazionari. Quello di Leopardi è il caso raro, non però eccezionale, di un autore che ha raggiunto la grandezza e la spregiudicata modernità con la lenta fatica di chi va controcorrente, attraverso lo scavo assiduo nel passato e il rifiuto altrettanto assiduo della contemporaneità, dei falsi miti celebrati nel suo tempo.

1. Per un ampio panorama storico sullo Stato della Chiesa, vd. soprattutto M. CARAVALE-A. CARACCILO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino, UTET, 1978. Per aspetti piú specifici, vd. D. DEMARCO, *Il tramonto dello Stato pontificio. Il papato di Gregorio XVI*, Torino, Einaudi, 1949, e V.E. GIUNTELLA, *Roma nel Settecento*, Bologna, Cappelli, 1971. Per una prospettiva di periodizzazione letteraria, vd. W. BINNI-N. SAPEGNO, *Marche*, in *Storia letteraria delle regioni d'Italia*, Firenze, Sansoni, 1968, pp. 431-50, e piú analiticamente R. MEROLLA, *Lo Stato della Chiesa*, nell'opera collettiva *Letteratura Italiana*, dir. da A. ASOR ROSA, *Storia e geografia*, II/2, Torino, Einaudi, 1988, pp. 1019-109, senza prescindere dalle indagini di C. DIONISOTTI (*Geografia e storia della letteratura italiana*, ivi, id., 1967; *Regioni e letteratura*, nell'opera collettiva *Storia d'Italia*, coordinata da R. ROMANO e C. VIVANTI, V/2 [I documenti], ivi, id., 1973, pp. 1373-95; *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna, Il Mulino, 1988). Per il classicismo ottocentesco italiano, si sottintende il rinvio agli studi di S. TIMPANARO (*La filologia di G. Leopardi* [1955], Roma-Bari, Laterza, 1997<sup>3</sup>; *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri-Lischi, 1965, 1969<sup>2</sup>; *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, ivi, id., 1980; *Antileopardiani e neomoderati nella sinistra italiana*, Pisa, ETS, 1982; *Nuovi studi sul nostro Ottocento*, Pisa, Nistri-Lischi, 1995), di P. TREVES (*Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962; *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, ivi, id., 1962) e di A. LA PENNA (*La tradizione classica nella cultura italiana*, nell'opera collettiva *Storia d'Italia*, V/2, cit., pp. 1319-72; *Gli studi classici dalla fondazione dell'Istituto di Studi Superiori*, nell'opera collettiva *Storia dell'Ateneo fiorentino. Contributi di studio*, Firenze, Parretti, 1986, 2 voll., I pp. 201-86; *Tersite censurato e altri studi di letteratura fra antico e moderno*, Pisa, Nistri-Lischi, 1991).

2. S. TIMPANARO, *Il Leopardi e la Rivoluzione francese* (1990), in ID., *Nuovi studi sul nostro Ottocento*, cit., p. 127.

3. Ivi, p. 128.

4. Ibid.

5. P. TREVES, *Bartolomeo Borghesi*, in ID., *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, cit., p. 829.

## II

### LE OPERE E I GIORNI, OVVERO IL CORAGGIO DI UN'APPASSIONATA DISPERAZIONE

#### 1. LA FAMIGLIA E IL «NATIO BORGO SELVAGGIO»

La vita di Leopardi, se messa a confronto con quella degli altri protagonisti della nostra vicenda letteraria di primo Ottocento, appare singolarmente appartata e spoglia di eventi. La biografia foscoliana è percorsa da spirito d'avventura e da ardimentosa compromissione politica. All'esperienza manzoniana presiedono le relazioni con una società dinamica, lombarda e parigina, con una militante cultura d'avanguardia. Leopardi, invece, viene da un clima civile e intellettuale del tutto diverso. L'isolamento di uno sperduto borgo marchigiano, nel torpore dello Stato pontificio; il rigore ossessivo di un fervore concettuale affilatissimo, coltivato in privato, nella solitudine di una biblioteca, e intento al lirico trasalimento dei «tristi e cari / moti del cor» (*Le ricordanze*, vv. 172-73); l'estraneità, per convinzione etica e per scelta ideologica, dalle tendenze dominanti del Risorgimento liberale: questi i dati piú appariscenti che distinguono la biografia leopardiana, intessuta di intenso amore alla vita e di eroica disperazione.

Dal conte Monaldo Leopardi (1776-1847) e da Adelaide dei marchesi Antici (1778-1857), andati sposi il 27 settembre 1797, Giacomo nacque a Recanati la sera del 29 giugno 1798, primogenito di dieci figli, in una famiglia economicamente in declino dell'aristocrazia terriera. Profondo e affettuoso sarà poi il suo rapporto con il fratello Carlo (1799-1878)<sup>1</sup> e con la sorella Paolina (1800-1869), mentre contatti occasionali manterrà con Luigi (1804-1828) e Pierfrancesco (1813-1851). Gli altri cinque fratelli (un altro Luigi, Francesco Saverio, Raimondo, Giuseppe e Ignazio) non sopravvissero alla nascita o alla primissima infanzia.

La giovanile inaccortezza del padre, gentiluomo di vasta cultura e non privo d'ingegno ma conservatore accanito, dogmatico e autoritario, con ambizioni di storico e di letterato, provocò dissesti al bilancio della famiglia, tanto che dal 1803 il governo domestico passò nelle mani dell'arcigna Adelaide e la cura del patrimonio fu legalmente affidata, per tutela dei creditori, a un amministratore giudiziario (l'interdizione di Monaldo cessò soltanto nel 1820).

Giacomo, prigioniero di una «ostinata nera orrenda barbara malinconia»<sup>2</sup> ma infiammato da «grandissimo, forse smoderato e insolente desiderio di gloria»,<sup>3</sup> si trovò presto a soffrire, nella sua «porca bicoccaccia»,<sup>4</sup> dell'incomprensione di un ambiente gelidamente grezzo e conformista:

ma che crede Ella mai? Che la Marca e 'l mezzogiorno dello Stato Romano sia come la Romagna e 'l settentrione d'Italia? Costí il nome di letteratura si sente spessissimo: costí giornali accademie conversazioni librai in grandissimo numero. [...] Qui, amabilissimo Signore mio, tutto è morte, tutto è insensataggine e stupidità. Si meravigliano i forestieri di questo silenzio, di questo sonno universale. Letteratura è vocabolo inudito.<sup>5</sup>



Crebbe in un clima di angusto classicismo retorico, tipico dell'educazione gesuitica, e di rigida ortodossia confessionale, non assimilabile al nuovo fervore religioso della cultura romantica. Ebbe modesti insegnanti privati: fino al 1807, don Vincenzo Diotallevi e il gesuita messicano Giuseppe Torres (già precettore di Monaldo); poi, fino al 1812, don Sebastiano Sanchini della diocesi di Rimini. Più si avvale dei consigli di un amico del padre, il colto don Giuseppe Antonio Vogel (1756-1817), un alsaziano esule in Svizzera durante la Rivoluzione, quindi in Italia, prima a Fermo, poi (almeno dal 1806) a Recanati come professore di Storia ecclesiastica nel locale Seminario e dal 1809 canonico della Cattedrale (nel 1814 trasferito a Loreto). Ma la sua vera formazione avvenne autonomamente, con prodigioso e frenetico autodidattismo, nella ricca biblioteca (circa quattordicimila volumi) teologico-storico-erudita, piuttosto che letteraria, costituita dal padre con le liquidazioni dei fondi librari ecclesiastici, svenduti durante le occupazioni napoleoniche.<sup>6</sup> Qui il ragazzo si applicò a letture febbrili, apprendendo per proprio conto il greco e l'ebraico. «Giovanetto, Recanati era per lui la stanza della biblioteca paterna; vi entrò recanatese, ne uscì cittadino del mondo. Ché tale è la scienza, la quale rende l'uomo contemporaneo de' passati e meditativo dell'avvenire, e dà all'anima un occhio che abbraccia l'universo».<sup>7</sup>

L'implacabile contessa Adelaide mantenne con il figlio un distacco freddo e cerimonioso: sconcertante personaggio materno che si è guadagnato, nell'epistolario leopardiano, un misero ruolo di comparsa.<sup>8</sup> Tenace e drammatico fu invece il legame con il padre. Orfano all'età di quattro anni, Monaldo aveva mitizzato il ruolo della guida paterna che a lui era mancata. E volle verso i figli esercitare questo ruolo con ferrea coerenza, persuaso di agire per il loro bene, specie nei riguardi del primogenito che profondamente amava a suo modo e orgogliosamente ammirava. Recanati era la nicchia a cui Monaldo si sentiva avvinto da continuità di sangue e di tradizione. Lì nasceva e moriva la sua geografia: fuori era il regno della corruzione e del caos, dell'intrigo e della perfidia, dèmoni ch'egli esorcizzava vigilando sulla quiete morale e religiosa della sua casa e dei suoi cari. Il padre fu da Giacomo prima venerato come modello umano e intellettuale, poi rifiutato come esempio antitetico di cultura, ideologia, sensibilità, senza che s'infrangesse tuttavia il vincolo d'affetto. Nel figlio la docilità e la tenerezza sentimentale si coniugavano alla risolutezza del carattere e dell'ingegno. La volontà di compiacere il padre e di assecondarne l'etica familiare si scontrarono con l'inevitabile necessità della disubbidienza, con l'opposto dovere di seguire le proprie inclinazioni. Erano due forze d'intensità equivalente che aprirono una ferita insanabile: un conflitto di rancore e di amore che generò dubbi, rimorsi, perplessità angosciose. La scoperta e l'affermazione di sé reclamavano un oltraggio all'altare domestico: un'infrazione che la ragione approvava e sosteneva, senza riuscire a cancellare il peso della colpa.

Nei lavori eruditi della fanciullezza, insieme a scolastiche ingenuità, già s'intravede in Giacomo la passione precoce del filologo, che darà poi eccellente prova di sé. A fianco di numerosi testi poetici «puerili», a cui si dedicò – undicenne – dal 1809, con traduzioni e «dissertazioni filosofiche», compose anche due tragedie, entrambe in tre atti: *La virtù indiana* nel 1811 e *Pompeo in Egitto* nel 1812. Nel 1813 compilò la *Storia della Astronomia dalla sua origine fino all'anno MDCCCXI* (edita da

Giuseppe Cugnoni nel 1880). Nel 1814 s'impegnò nello studio di Esichio Milesio, di Porfirio (*Porphyrii de vita Plotini et ordine librorum eius*), dei Retori (*Commentarii de vita et scriptis rhetorum quorundam qui II p. Ch. saec. vel primo declinante vixerunt*).<sup>9</sup> Tra il 1814 e i primi mesi del 1815 portò a termine le indagini sui frammenti dei Padri greci (*Fragmenta Patrum Graecorum*) e sugli scrittori di storia ecclesiastica (*Auctorum Historiae Ecclesiasticae Fragmenta*).

Nel 1815, oltre al *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* (pubblicato da Prospero Viani nel 1846) e allo studio su Giulio Africano (*Sexti Iulii Africani quae supersunt omnia*), compose nel maggio-giugno *Agl'Italiani. Orazione in occasione della liberazione del Piceno* (edita nel 1878), dopo la vittoria austriaca di Tolentino, il 3 maggio, contro Gioacchino Murat. Era la medesima occasione che al Manzoni trentenne nell'aprile 1815 (prima della sconfitta di Murat: «Signor che la parola hai proferita, / che tante etadi indarno Italia attese», vv. 2-3) dettava i versi concitati della canzone – lasciata incompiuta dopo Tolentino – *Il proclama di Rimini*, entusiastico elogio del re di Napoli e inno «delle imprese alla più degna» (v. 1), vale a dire all'unità e all'indipendenza nazionale (a cui il poeta faceva «scientemente»<sup>10</sup> sacrificio di un brutto verso: «liberi non saremo se non siamo uni», v. 34). Al Leopardi diciassettenne invece, ligio all'ortodossia monaldesca, l'epilogo fallimentare di questa precipitosa avventura militare giungeva come un sollievo. Anzi gli ispirava l'enfasi di una prosa eloquente e declamatoria che recuperava dalla classicità il mito antitirannico in chiave legittimista, con vibrati accenti antifrancesi specie all'indirizzo del «barbaro carnefice»<sup>11</sup> Murat, in accordo con il clima dell'Europa restaurata: accordo però parziale, stante l'auspicio dell'«indipendenza italiana»,<sup>12</sup> da Giacomo desiderata ma ritenuta impossibile, tanto più sotto la guida di «un uomo straniero di patria e d'interessi», un «usurpatore» e un «tiranno» che finge «sentimenti liberali». <sup>13</sup> Riguardo all'effettivo significato dell'impresa di Murat, politicamente ambigua e velleitaria, l'aspro giudizio di Leopardi risulta più aderente alla realtà storica del commosso entusiasmo di Manzoni.

Nello stesso 1815 approntò la traduzione degli *Idilli* di Mosco (a stampa, con il *Discorso sopra Mosco*, nel milanese «Lo Spettatore», 31 luglio-15 novembre 1816) e della *Batracomiomachia*, il poemetto pseudomerico sulla battaglia delle rane e dei topi (a stampa, insieme al *Discorso sopra la Batracomiomachia*, su «Lo Spettatore», 31 ottobre e 30 novembre 1816).<sup>14</sup> Nel 1816 pubblicò le *Notizie storiche e geografiche sulla città e chiesa arcivescovile di Damiata* (Loreto, Tip. Rossi, giugno 1816); il *Parere sopra il Salterio ebraico*, versificato da Giovambattista Gazola, sulla italianizzazione dell'abate Giuseppe Venturi con testo e note, Verona, Tip. Mainardi, 1816 («Lo Spettatore», 31 ottobre e 15 novembre 1816); *Della fama di Orazio presso gli antichi* («Lo Spettatore», 15 dicembre 1816). Sempre nel 1816 avviò (il 30 luglio) la tragedia *Maria Antonietta* (rimasta allo stadio di abbozzo), ma soprattutto tradusse i testi del grammatico latino Frontone scoperti in un palinsesto ambrosiano e pubblicati a Milano nel 1815 da Angelo Mai (bibliotecario dell'Ambrosiana dal 1811, poi dal 1819 prefetto a Roma della Vaticana), le *Iscrizioni Triopèe* di Marcello Sidete (già trasposte in versi italiani da Ennio Quirino Visconti nel 1794), il I libro dell'*Odissea* («Lo Spettatore», 30 giugno e 15 luglio 1816), il II dell'*Eneide* (Milano, Pirota, 1817) e il poemetto pseudovirgiliano *Moretum*, con il titolo *La Torta* («Lo Spettatore», 15

gennaio 1817). Nel 1817 era la volta della *Titanomachia* esiodea («Lo Spettatore», 1<sup>o</sup> giugno 1817) e dei frammenti di Dionigi d'Alicarnasso rinvenuti in due codici ambrosiani e stampati a Milano nel 1816 da Mai, nonché della *Lettera al Ch. Pietro Giordani sopra il Dionigi del Mai*.

Il furore di una simile forsennata applicazione lasciò anche il segno della rovina nella salute dell'adolescente (nel 1815 la scoliosi e una pericolosa irritabilità della vista):

in somma io mi sono rovinato con sette anni di studio matto e disperatissimo [1809-1816] in quel tempo che mi s'andava formando e mi si doveva assodare la complessione. E mi sono rovinato infelicemente e senza rimedio per tutta la vita, e rendutomi l'aspetto miserabile, e dispregevolissima tutta quella gran parte dell'uomo, che è la sola a cui guardino i piú; e coi piú bisogna conversare in questo mondo.<sup>15</sup>

D'ora innanzi l'assillo della malattia acuí la sua sensibilità inquieta e piú decisamente lo orientò alla consapevolezza della fragilità dell'individuo come essere biologico, all'amara coscienza di un immedicabile patimento connesso alla deperibilità dell'organismo umano.<sup>16</sup>

Risale circa al 1816 quella che il poeta piú tardi chiamò la sua «conversione letteraria», cioè il graduale spostamento d'interesse dagli studi eruditi (dalla «pura e secca filologia»)<sup>17</sup> alla poesia, il passaggio dal sapere come retorica al «bello» come conoscenza interiore che fa «ingigantire l'anima»:

Le circostanze mi avevan dato allo studio delle lingue, e della filologia antica. Ciò formava tutto il mio gusto: io disprezzava quindi la poesia. Certo non mancava d'immaginazione, ma non credetti d'esser poeta, se non dopo letti parecchi poeti greci. [...] Il mio passaggio però dall'erudizione al bello non fu subitaneo, ma gradato, cioè cominciando a notar negli antichi e negli studi miei qualche cosa piú di prima.<sup>18</sup>

Da che ho cominciato a conoscere un poco il bello, a me quel calore e quel desiderio ardentissimo di tradurre e far mio quello che leggo, non han dato altri che i poeti, e quella smania violentissima di comporre, non altri che la natura e le passioni, ma in modo forte ed elevato, facendomi quasi ingigantire l'anima in tutte le sue parti, e dire, fra me: questa è poesia, e per esprimere quello che io sento ci voglion versi e non prosa, e darmi a far versi.<sup>19</sup>

Io sono andato un pezzo in traccia della erudizione piú pellegrina e recondita, e dai 13 anni ai 17 ho dato dentro a questo studio profondamente, tanto che ho scritto da sei o sette tomi non piccoli sopra cose erudite (la qual fatica appunto è quella che mi ha rovinato) [...]. È un anno e mezzo che io quasi senza avvedermene mi son dato alle lettere belle che prima non curava.<sup>20</sup>

Il che comportava una diversa, non formalistica, lettura dei classici e insieme una piú adulta maturazione intellettuale: la ricerca di un contatto piú aperto con gli altri e con la cultura nazionale che tumultuava fuori e lontano dalla sua biblioteca; il bisogno di evadere dalla strettezza del municipalismo locale. Appunto nel 1816, l'anno d'esordio della contesa classico-romantica, inviò il 18 luglio alla milanese «Biblioteca Italiana» la *Lettera ai Sigg. compilatori della «Biblioteca Italiana»* (non pubblicata dalla rivista e rimasta inedita fino al 1906), in risposta agli articoli di Madame de Staël: il versante dei classicisti era súbito scelto da Leopardi come l'interlocutore piú congeniale, in antitesi con le posizioni romantiche. Ma per lui di un classicismo *sui generis* si trattava, perché inteso non come imitazione di modelli antichi, ma come ritorno (impossibile) all'antichità, alla natura, alla forza aurorale di una sensibilità potente e incontaminata. Non importavano infine né le ragioni dei romantici né lo zelo accademico dei classicisti, sí bene e soltanto la rivitalizzazione d'una primigenia e

schietta umanità.

Ecco allora che nel 1816, insieme agli studi eruditi e alle traduzioni, s'inaugurava l'iter sperimentale del poeta: in primavera l'idillio in sciolti *Le rimembranze* (presto «riprovate assolutamente dall'autore» nell'*Indice* dei propri scritti il 16 novembre 1816);<sup>21</sup> poi l'*Inno a Nettuno*, che finse tradotto dal greco;<sup>22</sup> le due anacreontiche *Odae adespotaee* (l'uno e le altre su «Lo Spettatore», 1<sup>o</sup> maggio 1817); in estate la «burletta anacreontica»<sup>23</sup> *La dimenticanza* (che ha per protagonisti Giacomo, Carlo, Paolina e il pedagogo Diotallevi); in novembre-dicembre il primo «poema originale», l'*Appressamento della morte* (cinque canti in terzine, inedito fino al 1880: ma ne sarà tratto nel 1835 per l'edizione Starita dei *Canti*, con varianti sostanziali, il *Frammento xxxvii*). Quindi nella primavera 1817 compose i cinque *Sonetti in persona di ser Pecora fiorentino beccaio*<sup>24</sup> e il 27-29 novembre il sonetto *Letta la vita di Vittorio Alfieri scritta da esso*. Nel febbraio dello stesso 1817, in una sorta di reazione a catena dopo che s'era infranta la tutela familiare, avviava il carteggio con un classicista di grande autorità e dottrina e intelligenza civile come Pietro Giordani (cui ha inviato in dono il 21 febbraio la traduzione del II libro dell'*Eneide*), subito divenuto suo consigliere ed estimatore entusiasta, con fervida reciprocità di affetti:

Oh, quante volte, carissimo e desideratissimo Signor Giordani mio, ho supplicato il cielo che mi facesse trovare un uomo di cuore d'ingegno e di dottrina straordinario, il quale trovato potessi pregare che si degnasse di concedermi l'amicizia sua.<sup>25</sup>

Con il luglio-agosto 1817 aveva inizio lo *Zibaldone* (pubblicato nel 1898-1900) e nel dicembre Giacomo conosceva anche la prima emozione d'amore (non dichiarata) per la ventiseienne cugina del padre, Geltrude Cassi (1791-1853) di Pesaro, sorella di Francesco Cassi e sposa dal 1808 di Giovanni Giuseppe Lazzari, venuta ospite in casa Leopardi dall'11 al 14 dicembre: ne è rimasta immediata testimonianza – subito successiva alla partenza di lei – nelle *Memorie del primo amore* e nell'*Elegia I* (nei *Canti*, con il titolo *Il primo amore*). Nel marzo 1818 il poeta ventenne ribadiva il suo rigenerato, eccentrico quanto originale classicismo nel polemico *Discorso di un Italiano intorno alla poesia romantica* (invano destinato a «Lo Spettatore», ma rimasto inedito fino al 1906), in risposta alle *Osservazioni del Cavalier Lodovico di Breme sulla poesia moderna*, apparse su «Lo Spettatore» il 1<sup>o</sup> e 15 gennaio 1818;<sup>26</sup> quindi componeva l'*Elegia II* (di cui sopravvive nei *Canti* del 1835, con varianti, il *Frammento xxxvi*), probabilmente ispirata da una nuova visita di Geltrude Cassi. Nel settembre-ottobre – dopo colloqui diretti con Giordani che si è intrattenuto a Recanati cinque giorni, dal 16 al 21 settembre – dava voce a un'animosa ispirazione patriottica e civile, in antitesi con le idee di Monaldo, nelle due canzoni «eroiche» *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante* (Roma, Bourlié, gennaio 1819, con data 1818), accompagnate da una lettera dedicatoria a Vincenzo Monti.

Poi, nel luglio 1819, il maldestro tentativo di fuga da casa, scoperto e impedito dal padre. La lettera che a lui Giacomo scrisse in questa circostanza, mentre preparava i bagagli per andarsene di nascosto – e che non arrivò nelle mani del destinatario, essendo stato subito interrotto il progetto d'evasione –, contiene le prime e ultime parole esplicite di denuncia contro il padre, contro la «fermezza straordinaria del suo carattere»<sup>27</sup> che ha condotto il primogenito a una «risoluzione» imprevedibile, contro

l'arroganza di un sistema educativo che esige dai figli «il sacrificio, non di roba né di cure, ma delle nostre inclinazioni, della gioventù, e di tutta la nostra vita».<sup>28</sup> Vibra l'eloquenza acuminata che nasce da un lungo silenzio: la chiarezza senza sottintesi di chi si è sentito in dovere di sottomettersi, di chi ha taciuto, sopportato, ubbidito, finché si è trovato con le spalle al muro, costretto a un «passo» risolutivo per non «morir [...] di disperazione». In nessun'altra delle sue centotrentasei lettere al padre, come in questa non letta da Monaldo, Giacomo ha esposto con pari energia le proprie ragioni:

Mio Signor Padre. Sebbene dopo aver saputo quello ch'io avrò fatto, questo foglio le possa parere indegno di esser letto, a ogni modo spero nella sua benignità che non vorrà ricusare di sentir le prime e ultime voci di un figlio che l'ha sempre amata e l'ama, e si duole infinitamente di doverle dispiacere.<sup>29</sup>

Le prime «voci» senza reticenza sono davvero anche le «ultime», perché qui e ora, tra le righe di questo «foglio [...] indegno», è stato simbolicamente consumato l'atto del parricidio e Giacomo non potrà più liberarsi dall'assedio della colpa, dal rimorso della sua sconfortata coscienza di «malfattore». Merita attenzione il paragrafo conclusivo:

L'ultimo favore ch'io le domando, è che se mai le si desterà la ricordanza di questo figlio che l'ha sempre venerata ed amata, non la rigetti come odiosa, né la maledica; e se la sorte non ha voluto ch'Ella si possa lodare di lui, non ricusi di concedergli quella compassione che non si nega neanche ai malfattori.<sup>30</sup>

Di qui occorre considerare l'intera corrispondenza con il padre, da questa lettera anomala che si distingue per la sua assoluta unicità d'accento, per capire lo «stile della dissimulazione»<sup>31</sup> – intessuto di reticenze, allusioni, ambiguità – poi costantemente adottato da Giacomo con Monaldo: non doppiezza, bensì dolente bilanciamento tra dovere e ribellione, tra fedeltà alla *pietas* familiare e fedeltà a se stesso. Questa lettera spiega il meccanismo di censura e di autocondizionamento che ha condannato la scrittura epistolare del figlio a una cifra coatta, perché tenuta a freno da un'angoscia di lutto. L'eloquenza tesa, a fronte alta, del luglio 1819 rimarrà non altro che un ricordo: «il mio carattere è di chiudere nel profondo di me stesso tutti gli affanni e le affezioni vere», confiderà più tardi a Monaldo.<sup>32</sup>

Si avviava in questo stesso 1819, ma si approfondiva dal 1822-'23 fino al 1825-'26, la cosiddetta «conversione filosofica», con il passaggio dalla letteratura «alla ragione e al vero»,<sup>33</sup> dalla poesia alla filosofia, dal confessionalismo devozionale della fanciullezza a un convincimento ateo e materialistico, elaborato sulla base dell'atomismo greco e del sensismo settecentesco (che è cosa ben diversa dall'illuminismo ottimistico). La rivelazione del «vero», e della vita come null'altro che dolore, fu un'autentica crisi di disperazione (prossima al suicidio), resa più acuta da un grave esaurimento fisico nella primavera 1819, con forte indebolimento della vista, e poi dal fallito tentativo di fuga da casa.<sup>34</sup>

Alle concitate canzoni politiche del 1818 si affiancavano i due incompiuti drammi pastorali, *Erminia* (1818-'19), liberamente derivata dalla *Liberata* di Tasso, e *Telesilla* (1819), da un episodio del *Girone il cortese* (1548) di Luigi Alamanni; poi i materiali degli *Inni cristiani* (1819), quindi il dettato disteso, pacato, contemplativo dei sei idilli del 1819-'21 e l'irta condensazione espressivo-concettuale delle otto canzoni del 1820-'23: la prima delle quali, *Ad Angelo Mai*, edita a Bologna, da Marsigli, nel luglio 1820, con dedica al conte liberale vicentino Leonardo Trissino.

Recluso nelle pareti della sua biblioteca, il poeta soffriva dell'ostilità che avvertiva



intorno a sé, sentiva la vita come una guerra senza quartiere e reagiva con dignitosa, indomita, drammaticamente ilare fierezza:

Tutti noi combattiamo l'uno contro l'altro, e combatteremo fino all'ultimo fiato, senza tregua, senza patto, senza quartiere. Ciascuno è nemico di ciascuno, e dalla sua parte non ha altri che se stesso. [...] Io sto qui, deriso, sputacchiato, preso a calci da tutti, menando l'intera vita in una stanza, in maniera che, se vi penso, mi fa raccapricciare. E tuttavia m'avvezzo a ridere, e ci riesco. E nessuno trionferà di me, finché non potrà spargermi per la campagna, e divertirsi a far volare la mia cenere in aria.<sup>35</sup>

## 2.ROMA

L'uscita per la prima volta dalla «tana»<sup>36</sup> di Recanati fu possibile dal 17 novembre 1822 al 3 maggio 1823, quando i genitori permisero a Giacomo venticinquenne di soggiornare a Roma, ospite dello zio materno Carlo Antici. L'uscita, peraltro sotto scorta e vigilata dal controllo dello zio, era tardiva e anche perciò profondamente deludente:

delle gran cose che io vedo, non provo il menomo piacere, perché conosco che sono maravigliose, ma non le sento, e t'accerto che la moltitudine e la grandezza loro m'è venuta a noia dopo il primo giorno.<sup>37</sup>

L'isolamento, finora sofferto nell'eremitaggio del paese, era divenuto abito interiore e l'incontro con il mondo di fuori, tanto ansiosamente desiderato, finì per essere dolorosa conferma di un'invincibile inadattabilità alle relazioni sociali. Confidava a Giordani, proprio al termine del soggiorno romano:

[il mio spirito] assuefatto per lunghissimo tempo alla solitudine e al silenzio, è pienamente ed ostinatissimamente nullo nella società degli uomini, e tale sarà in eterno, come mi sono accertato per molte anzi continue esperienze.<sup>38</sup>

La grande città lo avvilisce e lo nausea:

Tutta la grandezza di Roma non serve ad altro che a moltiplicare le distanze, e il numero de' gradini che bisogna salire per trovare chiunque vogliate. Queste fabbriche immense, e queste strade per conseguenza interminabili, sono tanti spazi gittati fra gli uomini, invece d'essere spazi che contengano gli uomini.<sup>39</sup>

L'inganno delle aspettative è comunicato nella bellissima lettera a Carlo del 6 dicembre 1822, dov'è acutamente diagnosticata l'angoscia dell'anonimato, della perdita d'identità, della «noia» terribile che si può soffrire nel vortice della vita metropolitana. Il fratello, rimasto al paese, immagina l'ambiente cittadino come luogo di delizie, di distrazioni, di gratificazioni intellettuali, di piaceri anche erotici. Giacomo lo dissuade. In mezzo alla folla si sente perduto solo e ne soffre; perciò desidera l'effettiva solitudine, perché in questo modo può sentirsi appagato dalla vera compagnia che gli dà sollievo, quella delle persone che ama e quella del suo «cuore»:

Veramente per me non v'è maggior solitudine che la gran compagnia; e perché questa solitudine mi rincesce, però desidero d'essere effettivamente solitario, per essere in effettiva compagnia, cioè nella tua, ed in quella del mio cuore.<sup>40</sup>

Giacomo rifiuta tuttavia di essere considerato «misantropo», «codardo», «bigotto». Non di questo si tratta e anzi spiega a Carlo che la propria severa diagnosi dell'ambiente cittadino discende dall'«esperienza» e dalla «cognizione» di sé:

In una grande città l'uomo vive senza nessunissimo rapporto a quello che lo circonda, perché la sfera è così